

LO SGUARDO DELL'UOMO



Per cogliere la portata teoretica e spirituale di questo teologo occorre tener presente anzitutto che per *Florenskij*:

...ogni cultura è un sistema finalizzato e saldo di mezzi atti alla realizzazione e al disvelamento di un valore, adottato come fondamentale e assoluto, e dunque fatto assurgere a oggetto di fede. I primi riflessi di questa fede nelle funzioni imprescindibili dell'uomo determinano i punti di vista sui settori inerenti a dette funzioni, ossia sulla realtà oggettiva nella sua interazione con l'uomo. Tali punti di vista sono, sì, categorie, ma non categorie astratte, bensì concrete (si veda la cabala); la loro manifestazione nella pratica è il culto.

Inoltre, a differenza della gran parte delle teorie culturologiche moderne e contemporanee, egli considera la cultura non come un processo unitario nel tempo e nello spazio, frutto dell'evoluzione e dell'idea di progresso, che anzi ne rappresenta la sua negazione, bensì quale:

lotta consapevole contro l'appiattimento generale; la cultura consiste nel distacco, quale resistenza al processo di livellamento dell'universo, è l'accrescersi della diversità di potenziale in ogni campo che assurge a condizione di vita, è la contrapposizione all'omologazione, sinonimo di morte.

Mi lasciò impacciato, trasognato, l'incontro con l'arciprete *Pavel A. Florenskij*; in lui, vissuto in Russia fra **il 9 gennaio 1882 e quel 15 dicembre 1943**, le stesse idee erano apparse, riunendosi, svolgendosi in steli e foglie di pensieri, come in me oggi. Va da sé, su di lui aveva sfolgorato ciò che su di me barlumava, dentro di lui s'era incastonato ciò che in me aveva lasciato una tenuissima impronta, ma tanto più l'essenziale identità mi sbalordiva, ritornandomi costante nel cuore; specie nel semibuio davanti a certe iconostasi lambite da vaghi riflessi d'oro e attenuate da celesti cortine d'incenso, mentre i noti corali mi staccavano dall'anima, gettandola in lacrime, come un cencio, lontano.

(E. Zolla)

Ed i Secoli numerati passati trascorsi nell'illusione nominata Tempo ed ora di nuovo approdati presso una vallata o solo un'isola remota ove il ramo della vita dimora quale invisibile Albero figlio di una gnosi antica...

Ad una riva donde l'onda incessante si infrange quale costante evoluzione dall'alba al tramonto di una mare specchio dell'intero Universo... E la lingua nascere dallo

Spirito infinito frammentata alla stratigrafica e progressiva sua evoluzione...

Scogli e materia: la Rima al sole di un ordine incessante brillare quale primo immutato giorno pensando Tempo e Spazio del proprio Pensiero:

Stagione quale riflesso di ogni Elemento raccolta alla fotosintesi di una diversa ed Eterna appartenenza e discendenza.

Esposta al disordine da cui la parola sgorga quale limite di una volontà ancorata all'attesa del Tempo contato nello Spazio del proprio Elemento.

Stupore riflesso alla notte di una diversa materiale consistenza legata alla Stagione di cui una Rima Perfetta invisibile e segreto intento specchio di una Simmetria prima della parola nella direzione della vita.

Parola e Verbo con l'inutile pretesa di svelarne il Frammento, di intuirne l'inizio o solo il principio nella fine cui ogni divino destino al disordine della vita proteso perseguire e confondere il proprio Dio nella materiale consistenza inciso e raccolto ma giammai intuito!

Così l'umana parola e quella degli Dèi alla deriva sollevarsi e confrontarsi: chi di tante e troppe voci, e chi da un frammento l'Universo intero, Micro e Macro cosmo riflesso scavato nella crosta sollevarsi alla superficie della Terra, quale eterna promessa di capire comprendere e possedere il pensiero di quel Dio, Uno Duplice Trino Pagano o Apostata, condannato per sempre dal verso incompiuto qual grido muto e soffocato nell'attesa della parola faringe non ancora umana solo regredita al medesimo urlo incompiuto in ciò che viene comunemente nominato Tempo infierire contro il suo Dio.

Urlare la maledizione della materia inchiodata alla crosta nascere e frammentarsi al disordine progressivo assente alla memoria evolvere nell'istinto evoluto e dicono non più bestia non più Natura giacché un Verbo ne ha sentenziato la fine prematura.

Un Dio assente al Tempo ed alla materia avverso Apostata Gnostico ed Eretico ove il Sentiero procede a ritroso nel futuro del proprio passato.

Tempo al tramonto della vita ed appena risorto nell'infinita via...

Così l'infinito segreto suo moto...

E adesso come allora ricordo, e alla stessa lampada leggo pagine abdicare alla saggezza del tempo inclemente verso l'Eretico lo Straniero l'Apostata – *come il saggio ortodosso* - e la loro fede antica, inclemente verso una verità divenuta materia al Sentiero ove contato numerato ed inchiodato l'inutile loro Tempo..., ed ove coniata la moneta della Memoria assente allo Spirito di una prima Rima... comporre la Vita.

Strana illusione contraria al Tempo, strana parola ora che di nuovo tutto crea. Strana pazzia e anche strana Eresia, per questo devo tener stretto questo mio segreto. Ben nascosto nella bisaccia, non vorrei fare la fine di quell'Eretico di quell'Apostata (*di questo saggio teologo martire di cui hora vi narro e leggo...*) e traccio memoria alla luce della lampada della violata e non corrisposta saggezza...

(G. Lazzari, *l'Eretico Viaggio; la Freccia del Tempo*)

Secondo le prime parole del Genesi, Dio 'creò il cielo e la terra' (Gen I, 1) e questa divisione di tutto il creato in due parti è sempre stata considerata fondamentale. Così nella confessione di fede chiamiamo Dio 'Creatore

delle cose visibili e delle invisibili?, Creatore così delle visibili come anche delle invisibili.

Questi due mondi – il visibile e l'invisibile – sono in contatto.

Tuttavia la differenza fra loro è così grande che non può non nascere il problema del confine che li mette in contatto, che li distingue ma altresì unisce.

Come si può intenderlo?

Qui come nelle altre questioni metafisiche il punto di partenza è ciò che noi già sappiamo dentro di noi. Sì, la vita della nostra Anima ci dà il punto d'appoggio per conoscere questo confine che mette in contatto i due mondi, infatti anche in noi la vita nel visibile si alterna alla vita nell'invisibile, sicché c'è un tempo, sia pure breve, sia pure concentrato al massimo, talvolta fino all'atomo di tempo – quando i due mondi si toccano e ci diventa contemplabile perfino questo congiungimento.

In noi il velo del visibile per un istante si squarcia e attraverso ad esso, mentre ancora si avverte lo squarcio, ecco, invisibile soffia un alito che non è di quaggiù: questo e l'altro mondo si aprono l'uno all'altro, e la nostra vita è sollevata da un fiotto incessante, come quando la temperatura fa salire in alto l'aria calda.

Il sogno – ecco il primo e più comune passo della vita (nel senso che abbiamo con esso una piena dimestichezza) – verso l'invisibile. Benché questo gradino sia il più basso, o almeno quasi sempre sia il più basso, tuttavia il sogno, anche quand'è assurdo, un sogno selvaggio, eleva l'anima all'invisibile e dà perfino ai più rozzi fra noi l'indizio dell'esistenza di qualcosa di diverso da ciò che della vita si è portati unicamente a considerare. E ben sappiamo: al valico del sonno e della veglia, prima che si varchi l'intervallo fra i due territori, al confine dove essi si toccano, la nostra Anima è circondata di visioni.

Non è il caso di dimostrare ciò che già è stato messo in luce; il sonno profondo, quello vero, non si accompagna a visioni e soltanto lo stato - a metà tra sonno e veglia, appunto al confine, è il tempo, o meglio, il tempo-ambiente da cui scaturiscono le immagini oniriche. Come se già fosse non vera l'interpretazione delle visioni oniriche per cui esse appartengono in senso stretto al trapasso istantaneo dall'una all'altra sfera della vita psichica, e subito dopo, nel ricordo, cioè nel nostro trasferirci nella coscienza diurna riaffiora in noi il mondo visibile con la sua successione temporale – le visioni oniriche in sé e per sé non sono accostabili alla misura diurna, trascendentale del tempo.

Dimostriamolo in breve.

'Poco dormire, molto sognare' – è la formula concisa della compressione delle visioni oniriche.

È noto: in un intervallo brevissimo secondo la misura esterna, il tempo del sogno può durare ore, mesi, perfino anni e in casi particolari, perfino secoli e millenni. In questo senso nessuno dubita che il dormiente, isolato dal mondo esterno e passando con la coscienza nel secondo regime, acquista una nuova misura del tempo in forza della quale il 'suo' tempo, rispetto a quello del regime da lui abbandonato, scorre a una velocità incredibile.

Ma se, anche senza conoscere il principio di relatività, si conviene che nei due regimi, come nel caso osservato, il tempo trascorre secondo una propria velocità e misura, non tutti, però, anzi ben pochi hanno meditato sulla possibilità che il tempo scorra a una velocità infinita e che perfino rovesciandosi su se stesso, col passaggio alla velocità infinita, il suo corso prenda il senso inverso*.

**...La signora Hauffe parlava spesso un linguaggio che sembrava presentare qualche rassomiglianza con le lingue orientali... Diceva che questa lingua era quella parlata da Giobbe e che era naturale per lei e per tutti gli altri uomini. Era un*

linguaggio molto sonoro; e, poiché ella se ne serviva molto volentieri e con grande scorrevolezza, quelli che le erano più spesso attorno erano a poco a poco divenuti capaci di comprenderlo. Ella diceva che solo con esso poteva esprimere completamente le sue idee della vita interiore. Quando voleva esprimerle nella propria lingua madre era costretta a tradurle da questa lingua. Non le veniva dalla testa ma dalla regione epigastrica.

Quando era sveglia non ne sapeva più una parola...

I nomi delle cose che ci citava in questa lingua esprimevano le loro proprietà e le loro qualità. I filologi vi hanno trovato qualche somiglianza con il copto, con l'arabo e con l'ebraico. Così la parola Elschaddai, di cui si serviva per Dio, significa in ebraico: che è sufficiente a se stesso o che è onnipotente. La parola dalmachan è manifestatamente araba; dianachli significa in ebraico sospirare o sospiri. Ecco ancora alcune parole della sua lingua interiore con la loro traduzione: handacadi, medico; alentana, signora; clan, bicchiere; schmado, luna; nobin, no; nochiane, usignolo; bianna fina, molti fiori colorati; moy, come; toi, che; optini poga, dovete dormire; moli arato, io resto...

I caratteri scritti di questa lingua erano sempre in rapporto con i numeri. Diceva che le parole con i numeri avevano un senso più profondo e più significativo. Spesso diceva, in stato sonnambolico, che gli spiriti parlavano questa lingua, perché, sebbene fossero capaci di leggere i pensieri, l'anima a cui si riferiva questo linguaggio lo prendeva con sé, quando si innalzava, perché l'anima forma un corpo eterico per lo spirito.

La veggente diceva che la separazione dello spirito dall'anima e dal corpo durante il sonno sonnambolico, aveva una grande somiglianza con la morte, ma che non era la stessa cosa. Quando lo spirito lascia il corpo nei suoi ultimi momenti, diviene debole e senza forze, non può trascinare l'anima con sé, deve attendere. I morenti sono inconsci di tutto ciò che avviene, il futuro è loro nascosto ed essi non riescono più a esprimersi. Quando, prima di questo momento, un morente dichiara di essere certo dell'esistenza di uno stato futuro, questo avviene perché l'anima, non essendo più alle dipendenze del cervello, recupera la sua naturale facoltà di

chiaroveggenza e aspira all'avvenire, restato oscuro fino a quel momento. Quando lo spirito ha lasciato il corpo, l'anima comprende di non poter restare più a lungo e lotta per liberarsi. E' il momento dell'ultima agonia e allora, per supplire alla debolezza dello spirito, gli spiriti santi vengono in aiuto all'anima. La lotta è più o meno lunga, in caso di morte naturale, a seconda del grado di difficoltà o di facilità che l'anima prova ad abbandonare le cose terrene.

Quanto al fluido nervoso, ella diceva che è il legame che unisce l'anima al corpo e il corpo al mondo. La felicità con cui, nel suo caso, questo fluido si liberava, era la causa del suo stato anormale. Il fluido nervoso è immortale e accompagna l'anima dopo la morte, a meno che l'anima sia perfettamente pura ed entri immediatamente fra i santi. Grazie a questo fluido l'anima costituisce una forma fluidica intorno allo spirito. Esso è capace di aumentare e di accrescersi dopo la morte, e, per la sua azione, le anime che sono ancora nella regione media sono messe in rapporto, nell'atmosfera, con una sostanza che permette loro di farsi udire e sentire dagli uomini, come di sospendere le leggi della gravità e di far muovere i corpi pesanti. Quando una persona muore in uno stato di purezza perfetta, cosa che avviene raramente, non porta con sé il fluido nervoso, che, sebbene indistruttibile, resta col corpo. Alla risurrezione universale si unisce all'anima e le costituisce una forma aerea.

A proposito del linguaggio interiore, la veggente diceva che una sola delle sue parole esprimeva spesso più di intere righe della lingua comune, e che, dopo la morte, in uno solo dei suoi simboli o caratteri, un uomo potrebbe leggere tutta la sua vita. Si è osservato che le persone in stato di sonnambulismo e quelle che vivono una profonda vita interiore, trovano impossibile esprimere, nel linguaggio comune, quello che sentono. Un altro sonnambulo mi diceva spesso, quando non riusciva ad esprimere il suo pensiero: 'Ma perché non mi parlano nel linguaggio della natura?'

La veggente osservata da Meyers diceva che, agli occhi dell'uomo in stato magnetico, tutta la natura si rivelava, sia la natura spirituale sia la materiale, ma che vi erano certe cose che le parole non potevano esprimere e che per questo si avevano

incoerenze ed errori. Negli archivi del magnetismo animale si trova un esempio di questo linguaggio speciale. La sua somiglianza con la lingua dell'Oriente è manifesta e deriva dal fatto che è un residuo delle antiche lingue della specie umana. Così i sonnambuli non possono ricordare facilmente i nomi delle persone e delle cose e respingono tutti i modi convenzionali di esprimersi.

La veggente diceva, inoltre, come gli occhi e gli orecchi dell'uomo sono stati alterati dalla 'caduta', così egli ha perso enormemente il linguaggio delle sue sensazioni. Ma questo esiste ancora in noi e si ritrova più o meno quando vi pensiamo. Ogni sensazione, come ogni pensiero, ha il suo proprio segno e noi non possiamo esprimerle ulteriormente. Per esprimerle la veggente costruiva delle figure, che chiamava la sua sfera solare, la sua sfera della vita e via di seguito.

Molti esempi mostrano fino a qual punto si era sviluppata la sua memoria delle parole di questa lingua straniera. Dandole una litografia di ciò che aveva scritto un anno prima, ella faceva notare che vi era un punto di troppo, su uno dei segni e, confrontando la copia con l'originale in mio possesso, constatavo che era esatto.

Lei non ne aveva alcuna copia!

Se osserviamo, anche superficialmente, il corso della natura, non possiamo fare a meno di notare che progredisce di minuto in minuto: che i suoi progressi formano una catena a cui non manca alcuna maglia, e che non avanza per brusche scosse. Così nella pietra vediamo già la pianta: nella pianta l'animale; nell'animale l'uomo; nell'uomo lo spirito immortale. Come le ali della farfalla sono nascoste nella crisalide, così nell'uomo, in certe condizioni speciali, si rivelano le ali della psiche più elevata, pronte a spiegarsi dopo una breve esistenza terrena. Grazie all'uomo magnetico, dinanzi al quale il Tempo e lo Spazio si rivelano, veniamo a sapere che esiste un mondo ed una dimensione ultraterrena invisibile.

L'uomo magnetico è uno spirito ancora imperfetto. Nel polipo, che costituisce l'anello fra la pianta ed il bruto, vediamo a un tempo un animale imperfetto e una pianta imperfetta. Mentre è fissato a terra, come una pianta, allunga i suoi tentacoli nel mondo

animale, di cui è così il primo campione. In ugual modo vediamo l'uomo magnetico, mentre è ancora nel corpo, incatenato alla materia, penetrare con i suoi sentimenti nel mondo degli spiriti e darne testimonianza.

In tutti i soggetti magnetici vediamo uno sforzo per raggiungere il mondo degli spiriti e per fuggire verso ragioni superiori; ma non mai possiamo constatarlo come nel caso di cui ci occupiamo. Abbiamo rilevato come il fluido nervoso arrestato alle soglie della morte, diviene sensibile alle proprietà spirituali di tutte le cose, proprietà assolutamente impercettibili per il nostro fluido nervoso troppo strettamente imprigionato.

Ed inoltre abbiamo rilevato come questo essere, quasi ormai uno spirito, sbarazzandosi del suo involucro terreno, attraversava il Tempo e lo Spazio. Non vi è forse niente di più strano del fatto che, per mezzo delle stesse facoltà che gli permettono di vedere le proprietà delle cose terrestri, assolutamente inconoscibili per noi, egli sia egualmente sensibile alle apparizioni soprannaturali, per noi impercettibili?

L'uomo è evidentemente il legame tra gli spiriti felici e gli infelici, o, in altri termini, fra gli angeli e i demòni. Per quanto indipendente e dotato di un'esistenza propria, è tuttavia soggetto alle influenze degli uni e degli altri. Senza dubbio le leggi della natura, per quanto possiamo conoscerle, sono particolarmente adatte alla sfera media in cui pensiamo, sentiamo e vogliamo; esse hanno relazioni meno strette con quelle potenze, superiori o inferiori, la cui esistenza è negata da quegli spiriti indipendenti che non ne hanno il sentimento innato.

Non vogliamo presentare qui una teoria delle apparizioni, sia che i nostri lettori vogliono considerarle come semplici illusioni del cervello o che, consentano ad accettare i fatti come prove perentorie; ci limiteremo ad esaminare se, nelle rivelazioni della veggente, è possibile trovare una ragione seria per credere. Secondo lei, il fluido nervoso, persiste dopo il corpo e, dopo la morte, avvolge l'anima in una forma aerea. Essendo la più alta potenza organica, l'anima non può essere distrutta da nessun'altra potenza fisica o chimica.

Il corpo, quando è dissociato, segue l'anima. Come, durante la vita, esso costituisce l'unico legame tra l'anima ed il corpo e il mondo, così resta il solo mezzo mediante il quale l'anima, finché si trova nella regione media, può manifestarsi all'uomo, il quale ha solo l'atmosfera come strumento del suo potere. Nello stato ordinario, i nostri sensi sono incapaci di percepire questi fenomeni, così come noi siamo incapaci di capire in virtù di quale principio vediamo e udiamo; il soggettivo non può divenire in egual tempo l'oggettivo. Ma, nello stato magnetico anormale, tali condizioni diventano possibili. Il fluido nervoso, che durante la nostra veglia agisce per mezzo dei sensi sul mondo oggettivo, diviene nella vita magnetica, più concentrato, si riflette su se stesso, cosa che procura al sensorio una energia inconsueta. Sviluppa di per se steso i sensi interni, fuori dal plesso nervoso, mentre i sensi esterni sono sempre più indeboliti. Così la vita sensitiva dell'anima è accresciuta e fortificata per il rafforzamento delle potenze del pensiero e della volontà che si uniscono ad essa. In egual modo l'anima prende il suo indirizzo verso il suo centro originario e la conoscenza diviene... chiaroveggenza.

In queste condizioni, non solo lo spirito può divenire adatto a porsi al centro della sua orbita, ma anche le cose che sono nascoste agli occhi ordinari, come gli abitanti delle regioni medie, possono divenire visibili ai sensi sovraeccitati di un soggetto magnetico. La signora Hauffe, inoltre, spiegava come tali spirito sono in grado di produrre rumori attestanti la loro presenza, infatti il fluido nervoso era più strettamente aderente, meno facile a liberarsi, quindi questo fluido nervoso, invisibile per noi, fa parte delle forze della natura, se non fisiche, perlomeno organiche. Senza di esso i nostri muscoli non sarebbero che carne morta; da esso proviene tutta la nostra energia, perché altrimenti non potremmo produrre la più semplice contrazione muscolare. L'impulso del fluido nervoso, circolando nelle nostre fibre produce la contrazione. Finché siamo legati al nostro corpo, il fluido nervoso non può manifestarsi per suo mezzo; ma quando ne siamo liberati, può produrre effetti sensibili sul mondo dell'intelligenza e della materia per mezzo di una sostanza che trae dall'atmosfera.

(J. Kerner, da G. Lazzari, l'Eretico Viaggio)

...Ma intanto il tempo può essere davvero istantaneo e fluire dal futuro al passato, dagli effetti alle cause, teleologicamente, e ciò avviene appunto quando la nostra vita transita dal visibile all'invisibile, dal reale all'immaginario.

Il primo passo in questa direzione, verso la scoperta del tempo istantaneo fu fatto dal barone *Karl du Prel* quando era ancora un giovanotto, e fu un passo essenziale fra tutti quelli che sarebbero seguiti. Ma ignaro com'era, gli sfuggì l'ulteriore e ancor più cruciale scoperta che lo attendeva su quella strada – il tempo capovolto.

[...] Sicché nel sogno il tempo scorre celermente incontro al presente, all'inverso del moto della coscienza diurna. Il primo si capovolge su se stesso e con esso si capovolge la sequela di tutte le immagini che sono trascorse. Ciò significa che noi siamo condotti sul piano di uno spazio immaginario, per cui lo stesso evento che proviene dallo spazio reale, è visto anch'esso immaginariamente, cioè come se si svolgesse anzitutto in un tempo teleologico, quale scopo e oggetto di una tensione.

Uno scopo, visto dal versante di veglia, ci appare non più che un fine ideale, anche se lo vagheggiamo, mentre dall'altro versante, per la coscienza altra, è una forza vitale, una realtà plasmatrice, una forma modellante di vita. Questo tempo più intimo della vita organica procede dalle conseguenze alla causa-scopo, ma è un tempo che perviene alla coscienza in modo oscuro.

Una persona a noi prossima, addolorata per la morte d'un congiunto, sognò di camminare nel cimitero. L'altro mondo pareva tenebroso e tetro, ma i defunti spiegarono – a meno che il dormiente stesso se ne avvedesse, non ricordo con precisione – che quell'idea era stolta, infatti ecco crescere da terra, però in direzione

contraria, con le radici in alto e il fogliame in basso, la stessa vegetazione verde e folta del cimitero, anzi più verde e più fitta: gli alberi sono gli stessi ma con le chiome in basso e le radici in alto, gli stessi uccelli becchettano, lo stesso azzurro si stende e sfolgora lo stesso sole, ma è più luminoso e bello del nostro, su quest'altro versante.

Forse che in questo mondo capovolto, ontologicamente riflesso in uno specchio, non riconosciamo il piano immaginario, anche se è piuttosto questo nostro mondo a presentarsi immaginario per coloro che si sono capovolti, rovesciati su se stessi, giungendo al cuore del mondo spirituale che è più autenticamente reale di loro stessi. Sì, questo è reale nella sua essenza – non è un qualcosa di completamente diverso rispetto alla realtà del nostro mondo, perché unica è la misericordiosa creazione di Dio, ma è il medesimo essere che può essere contemplato dall'altro versante da coloro che vi sono approdati. In altre parole il volto e gli aspetti spirituali delle cose sono visibili a coloro che hanno scorto in se stessi il proprio volto primigenio, l'immagine di Dio, ovvero, in greco, l'idea: illuminandosi, essa vede l'idea dell'Essere, se stessa e, attraverso a se stessa che rivela il mondo, vede questo nostro mondo come idea del mondo superiore.

Così le immagini che separano il sogno dalla realtà, separano il visibile dall'invisibile, e in tal modo congiungono i due mondi.

In questo luogo di frontiera delle immagini oniriche si stabilisce il loro rapporto sia con questo mondo sia con l'altro. Rispetto alle immagini ordinarie, a ciò che chiamiamo 'realtà', il sogno è 'un sogno' e basta, un nulla, *nihil* visibile – un *nihil* però visibile, contemplabile e confezionato con le immagini di questa 'realtà'. Ma il suo tempo, cioè il suo carattere fondamentale, procede capovolto rispetto a quello che scorre nel mondo visibile.

Perciò, il sogno benché anch'esso visibile, è del tutto teleologico ovvero simbolico. Esso ridonda del significato dell'altro mondo – è quasi soltanto significativo dell'altro mondo, che è invisibile, immateriale, non transeunte, benché sia manifestabile visibilmente, come se fosse materiale. Esso è quasi una pura significatività racchiusa in un involucro assottigliato e pertanto è quasi esclusivamente una manifestazione dell'altro mondo, di quell'altro mondo. Il sogno è il limite comune alle situazioni terrene e alla serie delle esperienze celesti, la debole frontiera di quaggiù e il baluardo di lassù.

Con lo sprofondare nel sonno, si simboleggiano attraverso il sogno le emozioni inferiori del mondo di sopra e quelle superiori del mondo di sotto: le tracce ultime delle emozioni dell'altro mondo quando già si profilano le impressioni delle realtà di quaggiù. Ecco perché i sogni serali, dopo che ci si è assopiti, hanno tendenzialmente un significato psicofisiologico, come manifestazioni di ciò che si è accumulato nell'anima con le impressioni della giornata, mentre il sogno alla soglia del mattino ha in prevalenza una tendenza mistica, perché l'anima impregnata della coscienza notturna è più tersa, lavata da ogni empiricità, in quanto, in questa particolare condizione, l'anima individuale diventa più libera dalle passioni del mondo dei sensi.

Il sogno è un segno del trapasso dall'una all'altra sfera e un simbolo.

Di che cosa?

Visto dall'alto – un simbolo di quaggiù; e visto da quaggiù – un simbolo dell'alto.

Ora si comprende che il sogno emerge quando sono contemporaneamente tributarie della coscienza entrambe le sponde della vita, anche se a un diverso

grado di chiarezza. Generalmente questo avviene sul transito da una sponda all'altra e forse anche quando la coscienza indugia presso il limite del trapasso e non è del tutto libera dalla percezione della realtà, cioè nella condizione di sonno superficiale o di veglia assonnata.

Tutto ciò che è significativo avviene, nella maggior parte dei casi, o attraverso un 'sonno leggero' o infine in coloro che subitaneamente si trovano staccati dalla coscienza della realtà esterna. È vero, possono darsi anche altre manifestazioni del mondo invisibile, ma esse presuppongono che un urto potente ci strappi a noi stessi di colpo, oppure che la coscienza vacilli in uno stato crepuscolare al confine dei mondi, non però dominata dalla mente e incapace di concentrarsi su questo o su quello.

Quanto s'è detto del sonno andrebbe ripetuto, con scarse modifiche, riguardo a ogni trapasso da sfera a sfera.

Così nella creazione artistica l'anima si solleva dal mondo terreno ed entra nel mondo celeste.

Lì si nutre senza immagini della contemplazione di quel mondo, tocca gli eterni noumeni delle cose e, quando se ne è impregnata, colma di conoscenza ridiscende nel mondo terreno. E giù per quella strada presso la frontiera terrena, il tesoro spirituale che ha acquistato viene investito di immagini simboliche – le stesse che, fissandosi, formano l'opera d'arte. Sicché l'arte è un sogno che si è materializzato.

Ma qui, nella perdita di contatto con la coscienza diurna, ci sono due momenti, e con due generi di immagini: il transito attraverso la frontiera dei mondi è dovuto o alla salita dal basso o alla discesa dall'alto che è un ritorno in basso. Le immagini della salita rappresentano lo spogliarsi degli abiti dell'esistenza diurna, delle scaglie dell'anima, per le quali non c'è posto

nell'altro mondo, in una parola: degli elementi spiritualmente disordinati del nostro essere, laddove le immagini della discesa sono il cristallizzarsi sul confine dei mondi delle esperienze della vita mistica.

Sbaglia e induce in errore l'artista che ci presenta come arte tutto ciò che affiora in lui quando è preso dall'ispirazione – perché non si tratta che di immagini della salita: a noi piuttosto occorrono i suoi sogni antelucani, portati dal refrigerio dell'eterno azzurro, perché il primo è un materiale grezzo, intriso di psicologismo e le immagini corrispondenti è come se, prive di forza, fossero incapaci di un'elaborazione abile e raffinata.

Riflettendo, non è difficile distinguere le une e le altre in rapporto a un tempo di natura diversa: l'arte della discesa, non priva di una propria coerenza, fa capo a un tempo spiccatamente teleologico – un cristallo di tempo nello spazio immaginario; viceversa, pur con una grande coesione dei motivi, l'arte della salita è costruita meccanicamente, conforme al tempo dal quale ha preso le mosse. Andando dalla realtà all'immaginario, il naturalismo offre un'immagine fantasiosa del reale, un esemplare superfluo della vita quotidiana; viceversa, il simbolismo, incarna in immagini reali una diversa esperienza, e offrendocela instaura una realtà più alta.

Lo stesso avviene nella mistica.

La legge generale è la stessa: l'anima si inebria del visibile e, perdendolo di vista, si estasia dell'invisibile – questa è l'abolizione dionisiaca dei ceppi del visibile. Sollevata che si sia nell'invisibile, cala di nuovo nel visibile dove le vengono ancora incontro le immagini simboliche del mondo invisibile – i volti delle cose, le idee: questa è la visione apollinea del mondo spirituale.

C'è però la tentazione di scambiare per spiritualità, per immagini spirituali, invece delle idee, le fantasticherie

che fasciano, confondono e seducono l'anima al momento in cui le si squaderna davanti la via verso l'altro mondo. Sono gli spiriti di questo secolo che procurano di trattenere la coscienza presso di loro.

Prossimi all'altro versante benché di natura terrena, essi hanno assimilato la realtà sostanziale del mondo spirituale. Per dirla in termini fisico-geometrici: sulla soglia di questo mondo accediamo a uno stato anche se continuamente nuovo, radicalmente diverso dalle condizioni della vita ordinaria.

Lì si annida la massima insidia spirituale per chi si accosti alla soglia e, a causa degli attaccamenti mondani, è vulnerabile se gli manca la guida dell'intelligenza spirituale propria o altrui – e infine impotente, disponendo di una tenuta interiore non abbastanza matura per il transito. L'insidia sta negli inganni e negli autoinganni che assediano il viandante sulla soglia. Il mondo si aggrappa al suo servo, tende reti e quasi seduce coloro che sono approdati al piano spirituale; sorvegliano questi varchi spiriti e forze che non sono certo *guardiani della soglia*, non sono santi difensori dei sacri territori né esseri del mondo spirituale, ma satelliti *del sovrano del regno dell'aria*: sono i suoi tentatori e seduttori che trattengono l'anima al confine.

Il sobrio giorno in cui il sovrano ha in suo potere la nostra anima, appare nettissima dall'altro versante la differenza dal mondo spirituale perché ci si possa ingannare – e la sua consistenza materiale si rivela un giogo duro ma utile, come la benefica trazione della terra che limitandoci nel movimento, ci offre nel contempo un punto d'appoggio; esso frena opportunamente l'impeto del nostro atto di autodeterminazione nel bene e nel male, e estende nel nostro tempo di vita un istante unico all'eternità – grazie all'angelica autodeterminazione in un senso o nell'altro, e ci rimodella dispiegando non passivamente, come in uno stato vegetativo, tutte le possibilità latenti, ma grazie a un atto eroico di vera e propria autoconstruzione, plasmando artisticamente la nostra vita terrena.

Questo nostro destino –εἰμαρμένη, μοῖρα – ossia ciò che su di noi è stato stabilito in alto, il giudizio ovvero il pronunciamento –*fatum* da fari – che ci lega alle nostre infermità e determina al contempo la nostra superiorità, dono della creazione divina – questo destino è il tempo-spazio. Esso non inganna, così come non inganna il mondo angelico, non appena l’anima vi si trovi faccia a faccia.

Ma a metà fra il tempo-spazio e il mondo angelico, proprio su quella soglia si annida il *massimo dell’inganno* e della seduzione: qui stanno gli spettri che il *Tasso* raffigura nella descrizione della *foresta incantata*. Chi possiede la fermezza spirituale avanzerà in mezzo a loro, senza impaurirsi e senza cedere alle loro tentazioni; essi si rivelano impotenti di fronte all’anima, sono le ombre del mondo sensibile, le sue brame oniriche che nella realtà sono insignificanti. Ciò vale quando manca una fede robusta in Dio e l’uomo è vittima delle sue passioni e predilezioni, e vale soltanto se ci voltiamo a guardare questi spettri, perché così facendo essi risucchiano dall’anima un flusso di realtà, se ne fanno forti e tanto più si materializzano quanto più l’anima s’indebolisce attraendoseli addosso; è ben difficile, pressoché impossibile allora, a meno dell’intervento d’una potenza spirituale dall’alto, strapparsi a queste forze elementari delle paludi e degli acquitrini in agguato all’uscita dal mondo.

Nella lingua degli asceti questa trappola si chiama abbaglio spirituale, notoriamente la più terribile fra le cadute in cui l’uomo può incorrere. Ogni peccato presuppone un certo legame del peccatore con l’esistenza empirica, con le sue caratteristiche e leggi oggettive, e il peccatore abituale, pur turbando con le sue velleità l’ordine della creazione divina nella natura e nel regime umano, dispone tuttavia di un punto d’appoggio per ravvedersi e fare penitenza; pentirsi –μετανοεῖν –

significa anche cambiare il modo di pensare, lo stato profondo del nostro essere.

Il contrario avviene quando si cade nell'abbaglio: allora l'autoinganno, nutrendosi di questa o quella passione, e soprattutto della più pericolosa – la superbia – non mira a una soddisfazione estrinseca, ma punta a o meglio s'immagina di innalzarsi in perpendicolare sul mondo sensibile. Non provando nessuna soddisfazione, proprio perché l'uscita dal sensibile le è preclusa dai guardiani delle frontiere, con lo stimolo delle sue particolari passioni, senza pace e già cominciando a bruciare del fuoco della geenna, l'anima chiusa su se stessa non ha occasione di imbattersi, sia pure soffrendo, nell'unico presidio che potrebbe riportarla alla consapevolezza – il mondo oggettivo.

Le immagini abbagliatrici sono istigate dalla passione, ma il pericolo non è nella passione in sé ma nel valore che le si attribuisce, nello scambiarla per qualcosa di opposto a ciò che di fatto è. E mentre la passione ordinaria riconosce l'infermità, il pericolo e il peccato, e perciò si sottomette, se invece quando è preda dell'abbaglio si crede arrivata alla spiritualità, si illude di essere forte, redenta e santa, tanto che, mentre nel caso comune c'è uno sforzo, seppure fievole e inane per affrancarsi dal servaggio, quando c'è l'abbaglio, ogni sforzo, spronato dalla vanagloria, dalla sensualità e da altre passioni alimentate dalla superbia, è diretto con furia precipitosa a stringere i nodi che mai si erano allentati*.

** Debbo porre eretico asterisco, a questo punto dell'argomento trattato, non direi un bivio ma una semplice breve sosta durante il Sentiero con quest'anima attraversato, qual passo comune posto lungo medesima Selva del nuovo secolo detto civile e/o civilizzato in nome e per conto del cosiddetto 'progresso', riconoscendo in codesto improvvisato Dialogo l'intento di Dio, sia questo ortodosso oppure al contrario 'eretico', 'sposato' nell'unione e volontà della*

divinità dedotta per ogni Sua Opera, quindi interpretato circa una comune Visione.

Fino allo sguardo celebrato di Dio.

Ovvero il suo vero volto!

Medesima Visione per chi aspira a tale fine, in quanto il mistero apparentemente svelato della materia ed incarnato nella stessa fattosi 'uomo figlio di Dio' ('un' e non 'il' Profeta, ovvero il figlio di Dio che la incarna ed interpreta rapportandola alle umane condizioni dell'essere nel breve ed uguale Sentiero percorso divenendone immancabile agnello), quanto dell'immateriale (e Dio padre) da cui nata, difficile da interpretare dedurre e riportare all'umano concetto che più soddisfa tal Infinito Universo, anche per ciò di cui ogni parabola conforme alla cornice della Storia (trascritta da ogni buon Apostolo) in cui posta l'icona del volto avversa al Tempio della Storia (così come è per il nostro autore divenuto da ortodosso ad eretico dell'altrui Tempo transitato).

L'ateo, o fisico matematico, con medesimo intento, potrebbe tradurre tal 'passo' annoverando ugual materiale Visione ed aspirazione sino alle soglie del mondo immateriale ove nata per l'appunto la famosa e nota 'curvatura' e con essa spazio e tempo dato nonché calcolato; e ove ogni equazione potrebbe soddisfare una condizione precedente successiva e superiore nell'essere ed appartenere al mondo finito quanto Infinito in cui ci troviamo.

E da cui proveniamo!

Osservando medesimo Universo!

Cosicché l'elevata assommata alla presunta intelligenza umana, talvolta o troppo spesso, manifesta superiore 'spettro di frequenza' pari all'intero Universo, dacché cotal comprensione derivata, da cui traduciamo una probabile interpretazione, la dobbiamo apportare anche al 'negativo' da cui un Verbo difetterebbe nel proprio ed altrui principio adottato; certo possiamo avvicinarci alla metafisica oggettivata dell'immateriale derivata, eppure tutta la teologia, la filosofia, compresa l'umana metafisica di cui la nostra intera

cultura inscritta nella progressione della Storia, immune al Tempo scritto e conservato, sia nella sua Natura donde deriva l'evoluzione umana, sia dall'immateriale pre-curvatura spazio-tempo donde la prima scintilla da cui la successiva vita.

Oserei dire aliena, impossibilitata cioè nel conseguimento del fine racchiuso nel 'numero' stesso, ovvero un preciso disegno geometrico (il quale lo precede nell'icona) qual limite dell'intento detto, ossia per adoperare un esempio o principio valido, l'intera matematica o la 'teologia' che la specifica nella volontà di Dio, impossibilitata per ogni sua equazione ad esplicitare l'Infinito nella comune finalità d'un ugual medesimo Dio rilevato entro la propria materia, in quanto l'ambito discorsivo cela un Infinito principio il quale si snoda dal negativo al positivo.

Il 'numero' valido finché specificato nella materia in cui dedotto, ma impossibilitato nel compito scritto al di fuori della materia in cui usato per risolvere i problemi inerenti la stessa Logica per cui nato.

Intendendo una mistica simmetrica ad un ben preciso Sentiero, e negativa nella forma dedotta da un noto Maestro!

Questa realtà geometrica da cui l'ortodosso autore rimembrato appartiene al Dio dell'Universo, il Mandala si confà all'Infinito donde iscritto l'intero Suo concetto.

Dall'Icona procediamo verso una 'astrazione' figurativa rivolta all'Infinito impossibilitata all'immagine quanto al volto giacché suscettibili al karma della materia.

Sarebbe, come di fatto è, per sempre perseguitata per ogni nascita umana, specchio e limite dell'uomo.

Overo, come più volte detto, come 'cogita pensa e crea' il Dio al di fuori e al di sopra della Parola, o meglio dal Verbo, oppure ugualmente dedotto e/o calcolato transitato dal Versetto ad un Corano!

È molto più probabile che seppure la volontà, come la presente opera dimostra, con l'autore con cui mi accompagno con questo

immaginario Dialogo, eccelsa nel probabile Sentiero ove si snoda, seppure sempre impossibilitata nella reale quantificazione subordinata della materia.

Overo, per quanto ci sforziamo con enorme ingegno e maestria rivolta, sia nella scienza, quanto nella filosofia teologica sino alla metafisica, quantunque impossibilitati, però, dall'Atto da cui la più nobile e altolocata parola, giacché (come, tra l'altro, cogita anche l'autore con cui mi accompagno) in questo nostro ed altrui secolo ho udito visto e percepito come un Dio si rivela e dispera al di fuori della parola assoggetta alla materia, di cui vittima del proprio, e quindi, altrui tempo umanamente vissuto; sia nel Bosco quanto fuori ad esso, subordinandola e/o limitandola all'ortodossia della conquista, quanto nello sfruttarla prevederla controllarla e soggiogarla in nome di Dio; sia questo il Dio ateo dello scienziato, sia questo il Dio ortodosso tratto da una Bibbia quanto da un Corano.

Quando, in verità e per il vero, l'estensione congiunta degli entrambi rivelati, immune all'atto stesso della Logica; la quale per propria paradossale natura, pone dei recinti quali umani vincoli racchiusi nel suo stesso perimetro, anche in ciò di cui illogico per sua 'apparente natura' in quanto non soggetto a comprovata dimostrazione umana.

Il 'miracolo' in se rappresenta l'estensione di codesta 'illogica' (al di fuori d'ogni comprovata logica) natura in quanto esente dalla specifica comprensione posta nella superficiale natura umana, e successivamente esplicitata nel più logico caso; ma per altri, soggetto subordinato alla divinità dello Spirito il quale compie, non più Sogno ma icona ben chiara, superiore alla parola data ed immune al giudizio quanto alla comprensione esplicitata dalla stessa; ovvero incisa 'al di fuori e al di sopra' d'ogni parola terrena qual Atto immutato giammai specificato esente dalla Storia, neppure ben tradotto e talvolta contrario al Dio specificato.

Sappiamo bene che solo la Chiesa ancora tutt'oggi, è portata all'ultima considerazione e giudizio sia questo affermativo, o negativo, quale riconoscimento reale, sia della santità quanto del miracolo (la Storia abbonda di cotal meriti e giudizi);

paradossalmente non riconosce la trasmigrazione dell'Anima così come dall'antico credo buddista deriva un dio in terra; così come può comprovare, può al contrario negare la divinità, o medesimo fine scritto sia nel metodo che nella volontà di lettura per perseguire ugual medesimo intento terreno circoscritto nell'ortodossia.

Il Sentiero pur scritto nell'Uno (e da taluni nell'Uno riconosciuta l'indiscussa simmetria così come Madre Natura insegna) scisso nella Visione su ugual medesima icona. La quale prosegue fin dalla Creazione la propria evoluzione!

Tutte le vie paradossalmente possiamo e dobbiamo valutare comprese le più antiche che si celano nella progressione dell'intento umano accordato con l'evoluzione di ciò che pensiamo tale ad immagine di Dio, mai dimenticando che per ogni strato del gene umano si cela una stratigrafica indubbia appartenenza con tutto ciò di non umano si nasconde e cela (in quanto subordinato alla nostra volontà) senza parola o diritto alcuno, creatore della nostra comune Natura.

Così come la pecora nel proprio recintato pascolo e la futura materiale pecunia che da ciò ne deriva, compreso l'eterno sacrificio del suo Pastore soggiogato dal tiranno, il sovrano feudatario in riferimento al nostro autore (non meno del sottoscritto), in cui mi incarno nell'atto medesimo della Storia e la sua successiva mutilazione, letta nella volontà interpretativa aliena all'umano, si manifesta quando la stessa Storia fallace per propria limitata e limitante natura, opprime e sacrifica sfamandosi - come un lupo 'santificato' dall'intero popolo - non solo dell'agnello di Dio di cui il martirio lo rapporta al profeta perseguitato, ma altresì dell'intero gregge custodito inteso come principio pascolato in nome di Dio...

E di cui, come successivamente leggeremo, in senso del tutto cristiano ne manifesta quasi l'urgenza (nonché sottomissione) data dalla 'gravità terrena' ancorata al desiderio nato e naufragato della propria Visione, e di cui si veste qual volto di Dio e non ceto maschera, dedotta da uno schema cristiano confacente all'ortodossia del Sacrificio rapportata, e in qual tempo simmetrica, nella 'doppia' propria e altrui lettura ed appartenenza (così come ogni ortodossia), e paradossalmente assolta - o peggio risolta - nella

presunta natura biblica o coronarica, quale indubbia manifesta necessità del Sacrificio in Terra!

Overo, la chiave di lettura, l'analisi, oserei dire, permette una duplice concretezza incisa nel fine non meno del problema sito nella coscienza dell'eroe, accompagnato dalla schiera dei suoi soldati nell'intento dell'affermazione del proprio Dio, e il materiale concetto esplicitato che così si rivela nel proprio tempo.

Overo, l'insano tentativo di racchiuderlo nel gesto contrario ed avverso ad ogni forma di violenza a Lui estranea, ed anche se il concetto di Natura, là ove si snoda la trama nel sentiero trattata dal nostro autore con l'esempio del Tasso, possiamo riconoscere in Lei, Madre Natura, l'evoluzione qual causa multiforme d'ogni instabilità protratta fino alla successiva stabilità dedotta, e purtroppo, nel nostro Secolo irrimediabilmente corrotta con le nuove immagini o visioni che si impadroniscono di questo costante attraversamento fra due emisferi così diversi tra loro.

Oggi il problema potrebbe essere rovesciato nello schema cui tratto al volgere di questo Sentiero, giacché il Bosco, la Selva, cerca costante conforto, attraverso tutte le anime in Lei esiliate, e quelle simmetricamente vive che rappresentano non più la maschera ma il volto della Natura e Dio che così bella l'ha creata mutilata dall'uomo, per ogni fiero essere qual Voce rappresentativa, se non addirittura simmetrica, per ogni strato di dismessa coscienza.

Purtroppo il Tasso rappresenta, se pur in forma e metrica poetica, un rapporto con la Natura d'un diverso Secolo, in cui la stessa deve sopperire alle necessità dell'uomo nell'urgenza dell'Atto della Storia, ovvero nel suo compimento o sfacelo.

A questo punto l'eroe assieme alle schiere degli armati, come il Dio della Bibbia impone, versa in rimorso di coscienza, il quale in ugual chiave di analisi creativa lo ritroviamo simile in altri contesti poetici.

Il dilemma e l'analisi amletica, però, non si risolve quantunque con la Guerra, forse questo il vero dilemma, neppure a mio modesto giudizio, come mezzo per conseguire un fine in nome del

Dio pregato o umiliato, semmai con la dovuta corretta interpretazione del mito che Dio rivolge quale ombra della sua e nostra Creazione.

Giacché se la stessa ugual metafora del Tasso fosse letta da un mussulmano, scorgerebbe il miracolo della divinità 'crocefissa' invece che liberata nella necessità di ugual ma opposto intento divenuto vero e più certo martirio (in nome e per conto della dedotta medesima ortodossia).

Mentre ugual fondamento oggettivo divenuto fondamentalismo dall'una all'altra schiera d'una guerra appporterà sempre ugual infernale visione.

Ossia a prescindere il Bosco, la Selva e ciò che incarna, oppure il motivo da cui l'impellente necessità d'una guerra, possiamo scorgere i limiti oggettivi del fondamentalismo ortodosso qual mezzo per il conseguimento d'un fine inerente alla Storia materiale...

(Giuliano)

Quando il peccatore abituale commette peccato, egli sa che si allontana da Dio e che Lo offende; viceversa l'anima abbagliata, se ne allontana mentre immagina di accostarglisi e pensando di compiacerlo, invece Lo scaccia.

Tutto questo proviene dalla mescolanza delle immagini della salita e della discesa.

Infatti la visione sorta sul confine tra il mondo visibile e l'invisibile, può manifestarsi come un'assenza di realtà del mondo terreno, come un segno incompreso della nostra personale vuotezza, poiché la passione è l'assenza nell'anima di uno stato oggettivo; e succede che nella stanza vuota e ordinata si insedino, ormai del tutto avulse dalla realtà, *le sue maschere*.

Viceversa la visione può propiziarsi come una presenza, la presenza della superiore realtà del mondo spirituale. E l'atto eroico dello svuotamento acquista un senso duplice, e duplice perciò è per noi il suo significato: quando uno stato interiore disciplinato presume di sé, come nel caso dell'autocoscienza farisea, l'autocompiacimento è inevitabile; quando invece l'anima è non solo svuotata ma affrancata dal peso delle cure terrene, si svuota ancor di più, e poiché la natura non tollera il vuoto spirituale, essa affolla la stanza interiore degli esseri che più sono affini alle forze che spingono all'autopurificazione, forze che potrebbero non essere plausibili ma interessate e impure al fondo. Appunto di questa asceti farisaica, che non opera in Dio, parla il Salvatore nella parabola della dimora spazzata (Mt 12, 43-45; Lc 11, 24-26).

Viceversa atti del genere possono scaturire anche da una autocoscienza nettamente opposta: nel primo caso l'uomo convince sé e gli altri di essere intimamente buono e che la caduta e il peccato insorgono per caso, come dei fenomeni seppure gravi, accidentali, sicché basterà una ripulitura, una smaltatura spirituale. Ma se anche non sussiste una volontà radicalmente peccaminosa, l'atto si pone inevitabilmente fuor di Dio, basato sulle proprie forze e frutto di autocompiacimento.

D'altra parte, se il peccatore ha coscienza della sua peccaminosità, non pensa minimamente come si sentirebbe una volta che si fosse risistemato spiritualmente: l'anima ha fame e sete, rabbrivisce all'idea della rovina spaventosa se mai restasse senza Dio, e ciò che la assilla non è lei stessa, ma l'oggettività massimamente oggettiva: Dio. Non desidera pulita la sua stanzuccia per venire lodata, ma implora piangendo che seppure riordinata alla meno peggio, la stanzuccia sia visitata da Colui che con una sola parola può scacciare tutti i demoni dalla dimora.

Ed ecco, così orientando la vita interiore, la visione accade, non però quando ci applichiamo con le sole nostre forze a superare la statura a noi assegnata e a varcare soglie dunque inaccessibili, ma quando in modo misterioso e inspiegabile la nostra anima giunge sul piano dell'altro mondo, sollevata fin lassù dalle stesse forze celesti; come il segno dell'alleanza, l'arcobaleno arride dopo che si è sparsa la benefica pioggia, e la manifestazione celeste, l'immagine dall'alto, arride per annunciare e ribadire il dono invisibile concesso nella coscienza diurna, attraverso la vita, come rivelazione dell'eternità.

Questa visione è più sostanziale e reale delle oggettività terrene; è il punto d'appoggio, il cristallo attorno al quale, secondo la legge della cristallizzazione, si verrà cristallizzando l'esperienza terrena, divenuta interamente e intrinsecamente un simbolo del mondo spirituale.

L'opposizione ontologica di queste visioni e delle altre da ricchezza e da difetto, non può essere caratterizzata meglio che dal contrasto tra le parole maschera e sguardo. C'è anche la parola 'volto'. Cominciamo da quest'ultima.

Il volto è ciò che vediamo nell'esperienza diurna, che ci svela la realtà terrena; e volto, senza forzature di lingua, può applicarsi non soltanto all'uomo, ma anche ad altri esseri e realtà, quando è chiaro il rapporto reciproco, e parliamo ad esempio del volto della natura ecc. Si può dire che volto è quasi sinonimo di manifestazione, la manifestazione appunto della coscienza diurna. Il volto non è privo di realtà oggettiva, ma in esso il confine tra la soggettività e l'oggettività non è palese alla nostra coscienza e a causa di questa evanescenza, anche se siamo pienamente convinti della realtà percepita, non ci è chiaro a sufficienza quanto il percepito sia reale.

In altre parole, la realtà è presente nella percezione del volto in modo vitale, impregnando organicamente la conoscenza e formando la base inconscia dei successivi processi conoscitivi. Si può dire inoltre che il volto è il modello grezzo su cui lavora il ritrattista, prima che la fattura sia stata elaborata artisticamente. **È con questa elaborazione che prende forma letteralmente l'opera d'arte**, il ritratto come schema decorativo tipizzante e non idealizzato della percezione: questo è il 'ritocco' di certe sue linee fondamentali, uno schema fra i possibili in cui inquadrare il volto, ma questo schema è segnato sul volto non più di tanti altri, è cioè qualcosa di esterno in rapporto al volto, mostrando non tanto il sostrato 'ontologico' di ciò che è stato ritratto, quanto l'organizzazione conoscitiva cui è ricorso l'artista.

Viceversa lo sguardo è appunto la manifestazione dell'ontologia. Nella Bibbia si distingue l'immagine di Dio dalla somiglianza a Dio; e la tradizione ecclesiastica spiegò che la prima si doveva intendere come qualcosa di attuale – un dono ontologico di Dio, il fondamento spirituale d'ogni uomo in quanto tale, mentre la somiglianza va intesa come potenza, come possibilità di perfezione spirituale e forza con cui modellare la personalità empirica nel suo intrinseco fondamento, in immagine di Dio, ovvero la possibilità che l'immagine di Dio, nostro intimo patrimonio, incarnandosi nella vita, nella personalità empirica, si mostri in tal modo nel volto.

Allora il volto assume la dignità della sua struttura spirituale, diversamente dal volto ordinario e anche dal ritratto artistico, perché non lo fa in forza di motivi esterni, come quelli compositivi, architettonici, caratteriologici ecc., e non in una raffigurazione, ma nella propria realtà sostanziale e secondo le leggi profonde del suo essere particolare. Ogni cosa accidentale, condizionata da cause esteriori alla propria natura profonda, in genere tutto ciò che nel volto non è il volto, è ora scartato, respinto dalla sorgiva dell'immagine di

Dio, che irrompe con tutta la sua potenza nella spessa scorza materiale: il volto ora è diventato sguardo.

Lo sguardo è la somiglianza a Dio fattasi volto.

Quando, vicino a noi, si manifesta una somiglianza a Dio, esclamiamo: ecco la Sua immagine, ecco il Raffigurato secondo quell'immagine, il suo Archetipo. Lo sguardo di per sé, in quanto contemplato, essendo testimonianza di questo Archetipo e trasfigurando il suo volto in sguardo, annuncia silenziosamente con il suo stesso aspetto i misteri del mondo invisibile.

Se pensiamo che in greco sguardo si dice idea – εἶδος, ἰδέα – e che appunto in questa accezione di esistenza spirituale rivelata nello sguardo, di significato contemplato in eterno, di celeste bellezza d'una realtà, suo Archetipo celeste, raggio della Fonte di tutte le immagini, la parola 'idea' fu impiegata da Platone e da lì si estese al linguaggio filosofico, alla teologia e perfino alla lingua corrente; se allora rifacciamo il cammino all'inverso, dall'idea allo sguardo, il significato di 'sguardo' ci si rende del tutto trasparente.

L'assoluta contrapposizione a sguardo si coglie nella parola maschera.

La maschera, o larva, è qualcosa che ha una certa somiglianza al volto, che si presenta come volto, e che spacciandosi per tale è scambiata per volto, ma dentro è vuota in senso sia fisico materiale, sia metafisicamente. Il volto è la manifestazione di una certa realtà e si apprezza appunto come mediatore fra conoscitore e conosciuto, come l'aprirsi alla nostra vista e alla nostra intelligenza della realtà conosciuta. Tuttavia a parte la funzione di mostrarci una realtà empirica esterna, il volto non sarebbe significativa di un significato peraltro tutto negativo quando, invece di svelarci l'immagine di Dio, essendone incapace, c'inganna, mostrando in modo fraudolento cose inesistenti.

In questo caso è una maschera.

Nell'uso della parola non dobbiamo badare affatto all'antica destinazione sacra delle maschere e all'accezione corrispondente del termine –larva, persona, πρόσωπον ecc., perché le maschere, al tempo, non erano quali noi le concepiamo oggi, ma un genere d'icone. Quando la sacralità si esaurì e il sacerdozio addetto al culto si estinse, da questo sacrilegio dell'antica religione nacque la maschera odierna, come inganno di ciò che di fatto non è, come mistica sopercheria che perfino nelle circostanze più frivole sa di orribile.

È caratteristico che la parola larva assumesse già per i Romani il senso di corpo astrale, di vuoto, *inanis*, di impronta insostanziale lasciata dal morto, cioè di forza oscura, impersonale, vampiresca, che si mantiene grazie al vigore animante del sangue e d'un volto vivo, cui la maschera astrale possa attaccarsi, risucchiando il volto e spacciandolo come il proprio essere.

È notevole che nelle dottrine più svariate e nella stessa terminologia affiori una completa uniformità nel giudizio di pseudo-realtà di questi resti astrali: in particolare nella Cabala si chiamano gusci, klippoth, e ugualmente nella teosofia. È poi degno di nota che questo guscio senza nocciolo, questo vuoto pseudo-reale ha sempre contrassegnato per la saggezza popolare l'impurità e il male.

Ecco perché la tradizione tedesca e i racconti russi considerano impuri gli interni vuoti, come il truogolo o l'albero cavo, senza spina dorsale – e in quanto privi di vigore corporeo – pseudo-corpi e realtà fittizie.

Viceversa il dio del principio della realtà e perciò del bene, Osiride, era raffigurato in Egitto dal simbolo djed, nel quale si ravvisa fondamentalmente una rappresentazione schematica della spina dorsale di

questa divinità: ciò che è maligno e impuro è senza spina dorsale, insostanziale, mentre il bene è reale e la spina dorsale è il fondamento della sua esistenza. Ma affinché questa interpretazione non sembri arbitraria, ricordiamo che cosa ne pensò *E. Mach*: egli nega alla persona un nucleo reale, una propria sostanzialità; ma poiché se ne ha umanamente l'idea, il ricercatore onesto ha il dovere di ravvisarne la base psicologica. Mach la trova appunto in quella parte del corpo umano che non è accessibile all'esperienza esteriore che esso ha di sé: questa parte che trascende la vista, egli suppone che sia la schiena e in particolare – la spina dorsale.

Come si vede l'onesto positivismo portò questo arcipositivista al punto di partenza della psicologia tedesca – ai racconti fantastici di Cesario di Heisterbach.

La malignità e l'impurità sono di norma prive di realtà autentica perché reale è soltanto il bene e tutto in esso è verace. Se il pensiero medievale chiamò il diavolo *scimmia di Dio* giacché nel suo piano di seduzione suggerì ai primi esseri umani di *diventare dèi*, però non *dèi* nella sostanza, ma ingannevolmente, nell'apparenza; sarà allora giustificato parlare del peccato come scimmia, come maschera, una realtà inane.

L'essere dell'uomo è l'immagine di Dio e poiché il peccato ha compenetrato totalmente il tempio del creato, l'Apostolo ritiene che la persona non soltanto non è l'espressione manifesta dell'essere della persona, ma anzi lo cela. La manifestazione fenomenica della persona ne estirpa il nucleo essenziale e così svuotandola ne fa un guscio. E codesta manifestazione fenomenica, che è la luce con cui il percepito penetra nel percipiente, diventa allora tenebra, un'isola che separa il percepito dal percipiente, e nel contempo si separa da se stessa come percipiente.

E il 'fenomeno' nel senso sia ordinario che platonico e ecclesiale di apparizione della realtà rivelata, divenne il

fenomeno nel senso ‘fenomenico’ kantiano, del positivismo e dell’illusionismo. Sarebbe d’altra parte un grosso errore dire che la manifestazione fenomenica in senso kantiano non esiste e che il termine “fenomeno” è privo di senso ma sarebbe un errore anche maggiore negare l’esistenza della manifestazione fenomenica nel senso e nell’accezione che assume in Platone. I due significati appartengono a fasi spirituali della storia umana molto diverse, e se il platonismo, specie nella concezione ecclesiale del mondo, mira alla bontà e alla santità, la fase kantiana punta invece al male e al peccato; e tuttavia né a quella né a questa tendenza del pensiero manca un proprio oggetto d’indagine.

È staccando la manifestazione fenomenica dalla sostanza che il peccato s’introduce nello sguardo, la più pura rivelazione dell’immagine di Dio – ma estraneo, avulso dal principio spirituale, dalla luce divina che eclissa il demonio: il volto è luce mescolata alla tenebra, è questo corpo esposto a situazioni che lo deturpano piagandone la bella forma.

Non appena il peccato s’impadronisce della persona, il volto cessa d’essere la finestra da cui si effonde la luce di Dio: essa semmai ostenta in modo ancora più nitido le macchie di sporco sul cristallo; il volto si stacca dalla persona, dal suo principio creatore, perde vita e s’irrigidisce in una maschera dominata dalla passione. Bene attribuì *Dostoevskij a Stavroghin* una maschera, una maschera di pietra invece d’un volto – a un certo grado di disintegrazione della persona. Inoltre quando il volto è diventato maschera, noi kantianamente non possiamo più conoscere il noumeno e assieme ai positivisti ci manca qualsiasi base per affermarne l’esistenza.

Subentra, secondo l’Apostolo, il tempo della coscienza bruciante e nulla, neppure un solo raggio dall’immagine di Dio raggiunge la superficie fenomenica ed estrinseca della persona. Quella immagine ci è occultata, come se il giudizio di Dio non fosse stato

ancora pronunciato. Può darsi di no, che il talento resista occultato sotto il velo di tetra polvere, e può anche darsi di sì, che la personalità si sia risucchiata da tempo in ciò che non ha schiena.

Viceversa la sublime ascesa spirituale suscita nel volto uno sguardo di luce, cancellando la tenebra, e allora il volto diventa il proprio ritratto artistico, un ritratto ideale, modellato sul vivo materiale dall'arte fra tutte suprema, l'arte delle arti. Quest'arte è l'ascesi eroica e l'asceta, non a parole e con ragionamenti astratti ma con tutto se stesso, testimonia a favore della verità – della realtà autentica.

Questa circostanza è dipinta sul volto dell'asceta.

Così risplenda la vostra luce agli uomini affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre che è nei cieli e vediate i vostri atti buoni e sia lodato il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 16). Le vostre opere buone non significa buone in senso filantropico o moralistico, ma ὑμῶν τὰ καλὰ ἔργα ossia opere belle, rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale – soprattutto un volto splendente d'una bellezza che effonde all'esterno la luce interiore; e allora gli uomini, vinti dalla potenza irresistibile di questa luce, lodano il Padre celeste, la Cui immagine sfolgora sulla terra.

Così aveva sfolgorato di luce il testimone dell'opera del Cristo e primo martire: *e tutti coloro che sedevano nel Consiglio, videro il suo volto simile a quello di un angelo (At 6, 15)*. Da lui, primo dei testimoni, a colui che taluno ha dichiarato l'ultimo, *san Serafino di Sarov*, abbiamo avuto innumerevoli testimonianze della divina luce mercé i loro sguardi ascetici come irraggiati dal disco solare; chiunque incontri questi portatori di vita nella grazia può scorgere coi propri occhi almeno il germe della trasfigurazione del volto in un simile sguardo.

Non è il caso di insistere sul concetto ecclesiale della trasformazione e trasfigurazione di tutto l'uomo, del corpo dell'uomo, poiché il nucleo dell'essere umano, l'immagine di Dio non ha bisogno di trasfigurarsi essendo essa stessa luce e purezza. In quanto forma formante, essa trasforma la persona empirica, l'intera costituzione dell'uomo, il suo stesso corpo. Ecco il passo della parola divina in cui si precisa, come in altri, il compito dell'asceta: *Vi prego perciò o fratelli... offrite i vostri corpi in sacrificio vivo, santo, gradito a Dio, vostro culto razionale. E non conformatevi a questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la mente vostra, affinché distinguiate la volontà di Dio buona, gradita, perfetta. Per la grazia che mi è concessa, raccomando a ciascuno di voi di non stimarsi più di quanto si deve ma di ispirarsi a una giusta stima secondo la misura della fede che a ciascuno Dio ha elargito (Ro 12, 1-3).*

Così l'Apostolo ammonisce i romani cristiani di prestare il corpo e offrirlo in sacrificio a Dio. L'Apostolo spiega: *non conformatevi a questo secolo*, cioè non adottate lo schema comune al secolo, la legge generale dell'esistenza del mondo presente nella sua attuale condizione: *trasformatevi ovvero rinnovatevi, modificate l'immagine dell'esistenza, la legge, la forma operante.*

Come avviene il passaggio della forma, della struttura spirituale del corpo dallo schema del secolo al piano della trasfigurazione?

Dice l'Apostolo: *trasformatevi rinnovando la mente*, e certe redazioni aggiungono la vostra; la trasformazione del corpo si ottiene col rinnovamento della mente che è l'apice di tutto l'essere. Sintomo dell'avvenuto rinnovamento sarà il senso della volontà di Dio.

In altre parole: offrire il proprio corpo in sacrificio significa raggiungere la ricettività spirituale con cui percepire la volontà di Dio, buona e perfetta. A questa tesi della santità si oppone l'antitesi, perché chi aspira a raggiungere la divina volontà è naturale che cominci ad

arzigogolare sui propri sforzi, sostituendo al contatto autentico col cielo ragionamenti astratti. A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè la convinzione di cose invisibili. Il pensiero può essere sano soltanto entro i limiti di questa fede, fuor dei quali diventa deforme. L'Apostolo esprime aforisticamente il suo pensiero con parole quasi intraducibili: μή ὑπερφρονεῖν παρ' ὃ δεῖ φρονεῖν, ἀλλὰ φρονεῖν εἰς τὸ σωφρονεῖν, prospettando come concetti opposti all'idea generale di φρονεῖν –ὑπερφρονεῖν e σωφρονεῖν.

I due poli corrispondono, il primo, al conformarsi del corpo al secolo per cui se ne stacca la maschera; e il secondo, al corpo trasfigurato, aggiungendo in modo conforme al secolo venturo, per cui dal corpo riluce lo sguardo.

La chiesa è la via dell'ascesa al cielo, così nel tempo: la liturgia, questo movimento interiore, questa interiore articolazione della chiesa, mostra nella quarta dimensione della profondità: il cielo. Così nello spazio: la struttura della chiesa, procedendo dal guscio esterno al nucleo centrale, ha lo stesso significato. Per essere più precisi, non è lo stesso in un senso qualsiasi, ma alla lettera, o come identità numerica, anche se considerato dal punto di vista di dimensioni differenti.

Il nucleo spaziale della chiesa è coperto da involucri esterni: il cortile, l'atrio, la chiesa stessa, l'altare, il corporale, le reliquie, il calice, i Sacri Misteri, il Cristo, il Padre. La Chiesa, come s'è spiegato, è la scala di Giacobbe che dal visibile eleva all'invisibile; ma tutto il santuario nel complesso è il luogo dell'invisibile, il terreno separato dal mondo, spazio non di questo mondo. L'altare è il cielo: luogo intellettuale, intellegibile, τόπος νοερός, e anche τόπος νοητός adatto ai sacrifici celesti e intellettuali.

Conformemente ai diversi significati simbolici della Chiesa, l'altare rappresenta in modo distinto ciò che sta

sempre in rapporto con l'inaccessibile, e trascendente rispetto alla chiesa stessa. Mentre questa, nell'interpretazione cristologica, secondo Simeone di Tessalonica, significa Cristo Dio-Uomo, l'altare rappresenta il Dio invisibile, la sua divina identità. Se, secondo il più comune commento antropologico l'altare designa l'anima dell'uomo di cui la chiesa è il corpo, per l'interpretazione teologica della chiesa, secondo Simeone il Pio, nell'altare va ravvisato il mistero della Trinità inaccessibile nella sua essenza, e nella Chiesa le opere e le sue percepibili energie. Infine nel senso cosmologico, Simeone vede nell'altare il simbolo del cielo, e nella chiesa stessa. Dalla varietà di queste interpretazioni, il significato ontologico dell'altare come mondo invisibile si intende confermato.

L'invisibile appunto perché tale, è inaccessibile alla percezione esterna e per occhi spiritualmente ciechi il santuario come noumeno non esisterebbe, così come sono inaccessibili al tatto le fluenti cortine di fumo dell'incenso, se non fosse stato veduto nei secoli in cui era accessibile all'esperienza sensibile, quando l'invisibile era stato visibile. È necessario che l'altare sia isolato proprio affinché non ci sembri assente; ed è un isolamento possibile solo per le realtà percepibili in due modi. Se esse fossero soltanto spirituali, sarebbero precluse alla nostra impotenza, qualcosa che la nostra coscienza non saprebbe afferrare. E se invece appartenessero al mondo visibile non potrebbero valicare il confine dell'invisibile ignorando dove esso sia.

Il cielo dalla terra, l'alto dal basso, e l'altare dalla chiesa possono essere riconosciuti soltanto dai visibili testimoni del mondo invisibile, simboli viventi dell'unione dell'uno e dell'altro, dunque creature sante. Anche se le si scorgono affrancate dalla soggezione al secolo, avendo trasfigurato il corpo e rinnovato la mente, una volta superata la mondana mescolanza, il loro luogo resta l'invisibile. Esse lo testimoniano mercé se stesse, il loro aspetto e il loro sguardo. Vivono

inaccessibili ai nostri borbottii, e noi lo siamo a loro perfino di più; non sono sulla terra come apparizioni, ma stanno realmente tra noi, tutt'altro che esangui o astratte.

E non sono soltanto e interamente della terra; piuttosto sono idee, vive idee del mondo invisibile.

Esse sono testimoni sul confine del visibile e dell'invisibile, come immagini, vorrei dire, simboliche della visione al trapasso da una coscienza all'altra. Sono l'anima vivente dell'umanità, che le ha consentito l'ascesa al mondo celeste. Una volta scartati i fantasmi della fantasticheria al momento del trapasso verso l'alto ed avendo configurato l'altro mondo al momento della discesa in terra, hanno trasfigurato se stesse in figure angeliche del mondo angelico.

Non a caso questi testimoni ci fanno prossimi all'invisibile grazie ai loro angelici sguardi, e per questo la voce popolare li chiama angeli fatti carne. Le nuvole vaganti si formano sul confine fra flussi d'aria di diversa altitudine e direzione, alla superficie dove s'incontrano le correnti che scorrono per l'oceano d'aria, e i venti non possono trascinarle via, le aeree gioiagie restano immobili mentre si arricciano impetuosi gli aerei torrenti, come le nebbie posate in vetta: infuria sul monte una bufera di vento senza smuovere la coltre di nebbia. Un'identica cortina di nebbia si forma sul confine fra visibile e invisibile. Si occulta alla vista impotente ma ciò facendo accenna la presenza di ciò che è al di là.

Se aprendo gli occhi spirituali li innalziamo al Trono di Dio, contempliamo la visione celeste – la nube che avvolge il Sinai – il mistero della presenza di Dio che proclama: *La nuvola della testimonianza sono i santi* (Eb 12, 1). Essi circondano il santuario, di essi, vive pietre, è costruito il vivo muro dell'iconostasi, perché appartengono al contempo ai due mondi e combinano in se stessi la vita di quaggiù e di lassù. Così, rivelandosi alla vista intellettuale, i santi testimoniano di Dio con

un'azione misteriosa, per mezzo dei loro sguardi: la visione spirituale è simboleggiata, e la crosta empirica è trapassata in loro da parte a parte, da una luce dall'alto.

Lo schermo dell'altare che separa i due mondi, è l'iconostasi. In senso materiale è fatta di mattoni, pietre, tavole, ma in senso spirituale è il confine tra il mondo visibile e l'invisibile, lo schermo attraverso il quale dischiude alla coscienza la schiera dei santi, la nuvola della testimonianza, coloro che circondano il Trono di Dio, la sfera della gloria celeste, e ne annunciano il mistero. L'iconostasi è la visione, la manifestazione dei santi e degli angeli – un'angelofania – che rende manifesti i celesti testimoni, soprattutto la Madre di Dio, il Cristo incarnato: testimoni di ciò che, dal loro versante, si è fatto carne. L'iconostasi è i santi. E se tutti coloro che pregano in chiesa fossero abbastanza ispirati e veggenti, non ci sarebbe allora altra iconostasi all'infuori di loro, oranti testimoni di Dio a Dio, mercé i loro sguardi e le parole annuncianti la Sua terribile e gloriosa presenza; e neppure la Chiesa ci sarebbe.

Data l'impotenza della vista spirituale, la Chiesa, che ha cura degli oranti, è costretta a venire in soccorso della loro povertà di spirito: ed ecco queste visioni celesti, limpide, serene, splendenti, vengono segnate e materialmente trascritte nell'iconostasi, grazie alle tracce colorate. Questa gruccia materiale della spiritualità, non nasconde ai fedeli un qualche mistero interessante e arguto, come taluni per ignoranza e amor proprio sostengono, al contrario addita a loro, mezzi ciechi, il mistero del santuario; a loro, storpi e sciancati, dischiude l'ingresso nell'altro mondo; a loro, confitti nell'indolenza, grida nelle sorde orecchie l'annuncio del Regno dei cieli – se si sono dimostrati inaccessibili ai discorsi fatti con voce normale.

È un grido per certo superfluo ai dotati di sensibilità e ricchezza di mezzi espressivi, ai quali basta un discorso pacato; ma se imperversa l'indifferenza e la

disattenzione, che altro resta da fare se non lanciare un grido?

Rimuovete l'iconostasi di pietre e mattoni, ed ecco l'altare si sottrarrà del tutto alla coscienza degli astanti, riassorbendosi nel muro maestro. La parete materiale non sostituisce l'iconostasi dei vivi testimoni né ne fa le veci, è solo un'allusione, affinché l'attenzione degli oranti si concentri su di loro. L'orientamento dell'attenzione è la condizione indispensabile dello sviluppo della vista spirituale. Parlando in modo figurato, la chiesa senza l'iconostasi materiale è separata dall'altare da un muro cieco; l'iconostasi apre in esso dei varchi e come attraverso dei vetri, ci è dato scorgere i vivi testimoni di Dio.

Distuggere le icone significa murare le finestre; e rimuovere i vetri che filtrano la luce spirituale, per colui che sa vederla direttamente nello spazio trasparente senz'aria, significa imparare a respirare l'eterico e a vivere nella luce della gloria di Dio. Quando ciò avviene, l'iconostasi materiale si elide da sola e con essa è abolita ogni immagine di questo mondo, e così la fede e la speranza non appena si contempla la pura, amabile, eterna gloria di Dio.

Lo studente inesperto dovrà iniettare del colore nei suoi vasi sanguigni affinché l'attenzione gli si fissi immediatamente sui loro percorsi e le loro direzioni; e ugualmente il principiante nel disegno geometrico deve sottolineare con un tratteggio marcato e anche col colore, le linee e le superfici che rafforzano la sua argomentazione. In modo analogo ai primi passi dell'educazione morale, il mentore metterà in evidenza con vividi esempi di sventura e di sofferenza le conseguenze dei vizi.

Ma quando l'attenzione raggiunge un certo grado di elasticità e non dipende da fattori esterni per concentrarsi su un dato oggetto, trovando in se stessa la

forza di estrarre il segno dalla congerie delle impressioni sensibili, che pur essendo rilevanti risultano però inefficaci ai fini della comprensione, in questo caso il bisogno di appoggi sensibili scompare. Lo stesso vale nel campo della contemplazione sovrasensibile: il mondo spirituale, invisibile, non sta in qualche luogo remoto ma ci circonda; e noi, come sepolti al fondo dell'oceano di luce ne siamo sommersi, eppure la scarsa assuefazione, l'immatùrità dell'occhio spirituale ci impediscono di scorgere, perfino di sospettare la presenza di questo regno di luce e solo col cuore intuiamo, seppure indistintamente, il fascio delle correnti spirituali attorno a noi.

Quando il Cristo sanò il cieco dalla nascita, questi dapprima intravide la gente tutt'attorno come sagome di alberi – tale è il delinarsi iniziale della visione delle cose celesti. Anzi, noi non vediamo gli angeli in volo come sagome di alberi e nemmeno le ombre del turbinio di ali interposte in lontananza fra noi ed il sole e, se ai più sensibili è dato avvertire debolmente il battito possente delle ali angeliche, sono fremiti percepibili appena appena come il più delicato dei soffi.

L'icona è identica alla visione celeste eppure non lo è: è la linea che contorna la visione. La visione non è l'icona: la prima è reale in sé; mentre l'icona, che coincide nel contorno con l'immagine spirituale, è questa immagine presente alla coscienza, ma senza di essa, fuori di essa e in se stessa astratta dalla visione, non è né immagine, né icona, ma una mera tavola di legno.

E se una finestra è tale perché suo tramite si diffonde la luce, questa finestra non è dunque 'somiigliante' alla fonte luminosa, non è collegata per un'associazione soggettiva a una nozione di luce soggettivamente escogitata, ma è la luce stessa nella sua identità ontologica, quella stessa luce indivisibile in sé e non divisibile dal sole che splende nel nostro spazio. Ma al di fuori del rapporto con la luce di cui è il tramite

funzionale, la finestra è come inesistente, una cosa morta: astratta dalla luce, non è che legno e vetro.

Il ragionamento è semplice; ma l'esame quasi sempre si arresta a mezza strada, proprio dove sarebbe meglio non essere arrivati né proseguire. È il caso del simbolo: l'idea comune che ne abbiamo è di qualcosa di autosufficiente, di vero in sé, anche se in parte condizionato; ma questa è un'idea radicalmente falsa, perché il simbolo o è più o è meno di questo. Se il simbolo, nel suo conformarsi a uno scopo, lo raggiunge, è realmente indisgiungibile da codesto scopo che è la realtà superiore che esso rivela; se invece non è rivelatore di alcuna realtà, vorrà dire che non ha raggiunto lo scopo e non vi si potrà dunque ravvisare un'organizzazione conforme a un fine, ossia un modello, e in assenza di quest'ultimo, il simbolo non sarà più uno strumento dello spirito, ma un mero materiale sensibile.

Ripetiamo, non c'è la finestra in sé e per sé perché nell'idea di finestra, come in ogni elemento della cultura, è compresa strutturalmente la sua conformità allo scopo: ciò che non è conforme allo scopo non è neppure un fenomeno della cultura. Perciò o la finestra è luce o è legno e vetro, e mai solo una finestra, così come sono luce le icone quali visibili rappresentazioni di spettacoli misteriosi e soprannaturali secondo la formula di san Dionigi l'Areopagita.

Quando l'icona è una visione celeste, è sempre più di se stessa, o è meno di se stessa se non schiude alla coscienza il mondo soprannaturale, e in questo caso non sarà che una tavola dipinta. È profondamente falsa l'opinione corrente per cui nell'icona dipinta si riconosce una forma d'arte più antica; è falsa soprattutto perché si verrebbe a negare alla pittura la sua forza specifica, visto che l'arte pittorica in genere è anch'essa o più o meno di se stessa.

Ogni pittura ha lo scopo di orientare lo spettatore verso una realtà oltre al limite dei colori e della tela percepiti dai sensi, e dunque l'opera pittorica, esattamente come i simboli in generale, viene a condividere con loro la caratteristica ontologica fondamentale – l'essere ciò che simboleggiano. Se però il pittore non raggiunge lo scopo – in genere o rispetto a un dato spettatore – e l'opera non conduce da nessuna parte, non sarà un'opera artistica ma uno scarabocchio, un fallimento ecc.

Ora l'icona ha lo scopo di elevare la coscienza al mondo spirituale, mostrando spettacoli misteriosi e soprannaturali. Se nella valutazione, o meglio nella sensibilità dello spettatore, lo scopo è fallito e l'icona non 'parla' nonostante una remota sensazione dell'altro mondo che starebbe a indicare, al paragone è come le alghe ancora odorose di iodio, che testimoniano il mare; di un'icona del genere si dirà – non che non rientri nel novero dei prodotti culturali, ma che il suo valore è puramente materiale o, nel caso migliore, archeologico.

Ma leggiamo ciò che scrisse il beato *Iosif Volockij* dell'icona della Santissima Trinità del beato *Andrej Rublëv*:

Egli ci dà modo oggi di dipingerla al modo in cui gli apparve. Grazie a questa raffigurazione, è disceso in terra l'inno tre volte santo della tre volte santa Unica e Trina vivificante nella sostanza; presi da un desiderio sconfinato, da un amore incorruttibile, da uno spirito che penetra nel nucleo archetipico del nome e della inattingibile somiglianza, la mente e il pensiero si staccano da qualsiasi spettacolo esteriore e s'involano verso il desiderio e l'amore di Dio; ora non c'è più una cosa materiale ma una visione di bellezza. Il culto dell'icona ha raggiunto l'archetipo, ne siamo illuminati e ci rendiamo illuminanti ad opera dello Spirito Santo, installati nel secolo venturo in modo sublime ed ineffabile; realmente splendono del fulgore del sole i corpi dei santi, i quali risanano con l'amore veicolato dall'icona e adorano l'unica sostanza trinitaria invocando il purissimo nome di Dio nella

figura della Santissima e Vivificante Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nostro Dio onnipotente misericordioso.

Qui si esprime l'idea della pittura d'icone come strumento di conoscenza soprannaturale, e chi l'ha formulata ha soddisfatto nel dipingerle, il loro fine. Secondo una delle dichiarazioni del Settimo Concilio Ecumenico: 'al pittore spetta la sola esecuzione tecnica, ma l'ordinamento che la riguarda (διάταξις, cioè disposizione, struttura e composizione, e ancor di più: la forma artistica in genere) è dipesa chiaramente dai Santi Padri'.

Questa direttiva essenziale è prova non già d'una dottrina antiartistica che detti le norme della pittura con valutazioni e giudizi esterni rispetto ad essa e al pittore; non è prova dunque di una censura, ma attesta che la Chiesa considerava e considera i veri pittori delle icone i Santi Padri. Essi hanno istituito quest'arte perché hanno contemplato l'archetipo che l'icona raffigura. E come potrà dipingere un'icona chi non solo non ha l'archetipo dentro di sé, ma nemmeno ha mai visto ciò che nel linguaggio pittorico si chiama modello?

E se perfino nell'ambito sensoriale che è familiare al pittore fin dall'infanzia, egli è fedele al modello, benché di oggetti somiglianti ne abbia visto a bizzeffe, sarebbe un'impudenza che un essere del tutto privo di gloria osasse una raffigurazione del mondo sovrasensibile, che perfino i santi contemplano sul versante dell'invisibile e con piena intelligenza, ma solo a tratti rapidi e isolati.

La pittura religiosa dell'Occidente, incominciata col Rinascimento, fu una radicale falsificazione perché gli artisti, pur predicando a parole la prossimità e la fedeltà alla realtà raffigurata, non ebbero alcun rapporto col piano che pretendevano e ardivano di rappresentare; non avevano nemmeno ritenuto opportuno osservare le norme tradizionali della pittura d'icone, quale era stata

trasmessa dalla Chiesa cattolica consapevole della realtà del mondo spirituale.

L'autentica pittura d'icona è la rocca delle figure celesti, il baluardo che circonda l'altare dello stuolo di viventi testimoni impresso sulle tavole affumicate. Le icone delineano materialmente questi loro sguardi memorabili e penetranti e le idee sovrasensibili, così rendendo di dominio quasi comune visioni altrimenti inaccessibili. Mediante questi testimoni che sono i pittori d'icona, i santi testimoni ci offrono le immagini – εἶδη, εἰκόνες – delle loro visioni. In quanto forme artistiche, le icone attestano con grafica immediatezza la realtà di tali forme: esse pronunciano nelle linee e trascrivono coi colori – il Nome di Dio: che cos'è infatti l'immagine di Dio, la Luce spirituale del santo sguardo, se non il Suo Nome tracciato sul santo volto?

Gli assomiglia in quanto suo testimone, il mistico, che quand'anche parli di sé, tuttavia testimonia Dio, e attraverso se stesso non rivela sé ma Lui, così come i pittori d'icona, questi testimoni dei testimoni, attestano non l'arte dell'icona o se stessi, ma i santi testimoni del Signore, e Lui con loro.

Fra tutte le dimostrazioni filosofiche dell'esistenza di Dio la più persuasiva è quella di cui non è fatta menzione nei manuali. Si può formulare nel sillogismo: *Esiste la Trinità di Rublëv, perciò Dio è.*

(P. Florenskij)